

POETI E PROFETI
La poesia come coscienza collettiva
(Redatto in occasione del cinquantennale)

*Son bersagliere attivo e diligente,
l'atomica tra l'armi è la più ria,
però se voi vedete fuggir gente,
segno è che sto leggendo una poesia.*



Così mi hanno descritto i redattori del Numero Unico del 1966.

Di anni ne son passati tanti, bersagliere non sono diventato, e forse sarà per la rima che ho scelto di fare l'artigliere. Chissà!

Però non mi ha mai abbandonato la passione per la poesia, e ancora oggi si può vedere gente che fugge.

Una storia lunga cinquant'anni, una storia fatta di lavoro e di sacrifici, di gioia e di sofferenze, di scelte e di rinunce, di sorrisi e di tristezze, e soprattutto di amore, amore per la vita, per la famiglia, per il mondo, per il Signore Iddio.

Oggi sono un pensionato che ha fatto tanti lavori, che ha avuto anche tante soddisfazioni, ma soprattutto sono un uomo che, nella serenità dei suoi anni, ringrazia Dio per tutto ciò che ha ricevuto.

Per il Numero Unico del cinquantennale del 21° Corso voglio condividere con voi i miei pensieri, e lo voglio fare ricorrendo proprio alla poesia, così avrete ancora l'opportunità di... fuggire.

E il pensiero va... corre in quei lunghi corridoi fino alle fredde camerate, alle brande e ai "cubi" rifatti; e la mente indugia a riascoltare le note del "silenzio" che spegne il giorno e accende il desiderio di un amore lontano; e i ricordi si affollano e spingono spingono per materializzarsi su un foglio bianco attraverso un sottile filo d'inchiostro:

Accademia.

Immagini dolci

di giorni vissuti intensamente.

Ricordi nitidi e sfumati

di speranze cresciute con noi.

Sogni interrotti dai rintocchi

lenti e penetranti

dell'orologio antico.

Immagini d'austerità

coraggio e sprone

a meritare

il tuo cospetto.

(Antonio Tirri, *inedita*)

Quanti volti, volti allegri, volti tristi, seri o arrabbiati, quante vite, quante storie, quanti amori, quante lacrime hanno visto, ascoltato e raccolto i muri austeri della nostra Accademia!

Quante orme ha sopportato il selciato del cortile d'onore, quante sfilate, quante adunate!

Uno squillo di tromba

nell'antico cortile rimbomba,

un ordine secco d'adunata

una corsa frenetica e ordinata,

un calpestio veloce sul selciato

ed ecco il battaglione schierato

in silenzio riverente

nella divisa eroica e obbediente.

Giovani freschi e rigogliosi
ad offrire se stessi generosi.
(Antonio Tirri, *inedita*)

Frammenti di vita che non ci abbandoneranno mai.

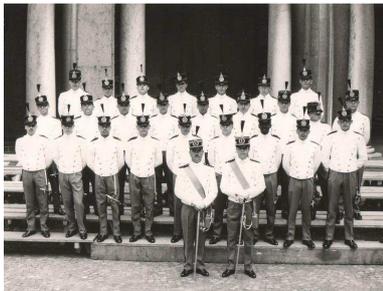
E ora un pensiero sincero e affettuoso all'amico Nicola Sampieri che ha lasciato un vuoto nei nostri cuori. Era il mio amico vicino di branda, e lo ricordo sempre sorridente, sempre attento, sempre pronto ad aiutarmi nello studio, lui che era molto bravo. A Nicola dedico questo epigramma con una nostra foto:

Fra spazzole e scarpe
e letti disfatti
un sorriso fraterno
fa dolce la vita.



E ancora, altri ricordi in versi e foto:

Fiero s'erge
il nero pennacchio
e fermo lo sguardo
attende
il tempo che verrà.



Brindiamo alla vita
a quello che fummo
ai sogni gioiosi
di un mondo futuro.



Nel fumo
s'annebbia la vista
e l'ordine secco
si perde
in un gioco
soltanto.



Ma il gioco, quando diventa realtà, si trasforma in un eco di morte:

Un urlo lancinante
un grido disperato
scuote la terra
ma al cuore dell'uomo
non arriva.
Trema la terra

e trema
nella cadenza della morte
che stronca giovani vite
lanciate allo sterminio.
La mente non ascolta più
melodie rasserenanti
ma sconvolta
riconosce solo raffiche
di dolore e di strazio.
Piange il cuore
e si ribella con la forza
di un uragano
di fronte al cinico gioco
della guerra che spazza via
intelligenze e pensieri
e raggela nell'abisso
corpi senza vita.
Energie di amore
rubate al mondo
dalla violenza rapace
di uomini malvagi.
Dorme il mondo
su un cumulo
di cadaveri.

(Antonio Tirri da *Ascolta, Israele* Giuntina, Firenze 1999)

A questo punto, chissà quanti di voi saranno fuggiti! Ma a quelli che, tenaci, hanno resistito leggendo questi versi, voglio rivolgere una domanda. Cos'è la poesia?

La poesia! Questo elevato, nobile, genuino frutto dell'intimo processo percettivo della realtà e della vita! Specchio dell'anima che s'interroga e chiede, che canta l'amore e la bellezza, e infine denuncia le brutture della società!

Attraverso l'espressione poetica si mettono a nudo le esperienze di vita vissuta e si scopre l'uomo nei suoi rapporti con la natura, con gli altri esseri viventi e con D-o.

Immagini che sbloccano la mente da una sorta di inibizione e la investono con una valanga di parole. Parole che nascono spontanee e si legano, si intrecciano per costruire la poesia. Emozioni che vengono filtrate dal cuore e sedimentate nell'inconscio per essere percepite con un'intensità pari al proprio potenziale emotivo.

Questa è l'esperienza di chi incontra se stesso, quando si spengono i rumori frenetici e le ansie lavorative della giornata, quando lo spazio affettuoso di una scrivania invoglia la mano a viaggiare su un foglio bianco.

Varie però sono le origini dell'ispirazione poetica: alcuni poeti si ispirano a situazioni ambientali da cui vengono condizionati, altri traggono linfa dalla propria intimità, altri ancora pongono al centro della poesia i grossi temi sociali (la povertà, la disuguaglianza, lo sfruttamento, l'emarginazione, la discriminazione ecc.). Ma c'è una sola fonte a cui tutti i poeti attingono perché è l'unica capace di risvegliare l'anima: l'amore, malattia che consuma con la fiamma del desiderio, sogno nostalgico di un paradiso perduto, timore, speranza, devozione, angoscia. Sempre l'amore è la fonte della più grande poesia.

E non era forse l'amore che ispirava circa tremila anni fa il re Salomone quando scriveva il *Cantico dei cantici*? Parole d'amore - come quelle che uno sposo e una sposa si scambiano nella loro intimità - talvolta ardite ma sicuramente allegoriche e simboliche, per rappresentare l'intensità e lo splendore dell'amore che lega D-o al Suo popolo:

Sei bella, o mia compagna, sei bella

e i tuoi occhi sono colombe
dietro il tuo velo.
I tuoi capelli sono come un gregge di capre
che scendono dal monte Ghil'ad. (4,1)

E ancora:

Come sei bella
e come sei piacevole,
o amore nelle delizie.
La tua statura
è simile a una palma
e i tuoi seni ai grappoli. (7, 7-8)

Amore nella poesia quindi, ma anche poesia dell'amore: due parole semplici che esaltano l'anima; per questo l'uomo, finché sarà di carne e sangue, canterà sempre l'amore, la vita, la bellezza, si ribellerà sempre alle ingiustizie e ai soprusi, gioirà alle meraviglie della natura, e ascolterà con orecchio di uomo le storie del mondo.

Occorre perciò ripensare alla poesia come strumento attivo e primario nella comunicazione spirituale, e mi riferisco alla funzione della poesia, concetto forse poco condiviso ma certamente affascinante e tanto stimolante da spingere la mente lontano, verso gli antichi Maestri ebrei.

Questi consideravano profeti non solo coloro che avevano il dono della profezia, nel senso stretto della parola, ma anche coloro che, animati da ideali di giustizia e di fratellanza, riuscivano con le parole e con il proprio comportamento a scuotere le coscienze, a risvegliare il senso critico delle intelligenze, insomma a cambiare gli uomini.

Ebbene io ritengo che il poeta debba essere il profeta della propria epoca.

Se un popolo non viene educato alla poesia e ad amare i poeti, rischia di annullarsi come entità culturale; e uno dei tanti motivi per il quale il popolo ebraico è riuscito a conservare la propria identità e le proprie tradizioni, nella sua storia millenaria, è stato quello di aver amato i suoi profeti: coraggiosi poeti che andavano controcorrente affermando i più alti valori morali contro l'imbarbarimento della società, contro la corruzione, contro l'idolatria, contro l'ingiustizia.

Se alla poesia si toglie questa funzione catartica resta solo un contenitore pieno di parole, un gioco letterario che potrebbe soddisfare qualche raffinato intellettuale, ma che è destinato a diventare inutile e fastidioso. E pensare che la poesia è in grado di annullare la negatività della vita perché è capace di mettere in luce i lati positivi dell'animo umano e della vita stessa.

Per fare ciò la poesia deve poter raggiungere il cuore dell'uomo: e non è difficile. Non serve la tanto decantata ricerca poetica né la ricerca stilistica o grafica; bastano le parole giuste dette nel momento giusto; basta aprire la propria anima e liberare il proprio "io" interiore che sicuramente entrerà in contatto con l'io altro, superando quelle barriere di ordine ideologico, razziale e religioso che tanto male fanno all'umanità.

La poesia deve servire a migliorare l'uomo, a liberare le volontà e le intelligenze dai ceppi di una società sempre più individualistica e indifferente, dai legacci di un mondo dove regnano l'egoismo e l'ingiustizia, dove il ritmo frenetico della vita mortifica la parte poetica che è in ciascuno di noi. Proviamo a pensare a quante volte ci siamo soffermati ad osservare il volo di una rondine o di una coccinella: se non siamo riusciti, vuol dire che abbiamo perso un momento poetico e un'occasione di essere liberi.

Se dovessi, quindi, definire la poesia con una sola parola, direi che la poesia è libertà.

Libertà di abbattere gli steccati imposti dalla società, libertà di annullare le differenze di razza e di religione, libertà di sognare un mondo più giusto e più umano come ho sognato in questa poesia:

Mostrami il colore della tua pelle
mostrami il profumo della tua bellezza
mostrami lo scintillio dei tuoi occhi
perché lo stupore possa stordirmi
perché io possa avvicinarmi a te

libero dal male che affligge il mio tempo
e mostrarti il volto dell'amore.
A che serve odiare?
A che serve uccidere?
I figli dei morti
sono la speranza dei vivi
ma anche la paura dei vili
e il mondo è pieno di morti.
Come siamo poveri
o uomini della terra
accecati nell'abisso dell'odio di razza
ibernati nel gelo dell'intolleranza.
Ma l'uomo libero sa ancora sognare
e lo insegnerà a una moltitudine di uomini
che non sa ancora di essere libera.
Allora non si guarderà più
al colore della pelle
ma alla forza delle idee
e alla grandezza dei sogni.
(Antonio Tirri da *"Il tuo viso cantava"*, Giuntina, Firenze 2004)

Antonio Tirri